

CARLO CAFIERO

**“RIVOLUZIONE,,
ANARCHIA E COMUNISMO**



Edizioni RL-Porro
PISTOIA 1973

CARLO CAFIERO

“RIVOLUZIONE,, ANARCHIA E COMUNISMO



Edizioni RL-Porro
PISTOIA 1973

Stampato con i tipi della « Edigraf »
Via Alfonzetti, 90 - Tel. 226.331 - Catania
Febbraio 1973

Ripubblichiamo la prima parte del Dossier di Carlo Cafiero, che Gian Carlo Maffei ha scoperto, riportandolo alla luce dopo novant'anni di seppellimento nell'archivio federale svizzero.

L'interessante manoscritto è stato pubblicato in libretto da Pier Carlo Masini (Biblioteca «Max Nettlau» - Via S. Antonino, 7/A - 24100 - BERGAMO - L. 1200) insieme con altri scritti di C. Cafiero: La propaganda del fatto; Dialogo fra Crepafame e Succhiasangue; Lettere varie.

Col dare anche noi alle stampe questo inedito di C. Cafiero intendiamo far conoscere l'intramontabile pensiero degli anarchici sul problema della Rivoluzione e sulle distinzioni che intercorrono fra Anarchia e Comunismo, distinzioni non ancora superate dai tempi, anche se molto è mutato nelle circostanze attuali.

I problemi agitati da C. Cafiero sono gli stessi che gli anarchici agitano oggi; ma occorre che essi lo facciano con la stessa chiarezza e semplicità usate da C. Cafiero. «Repetita juvant».

Aurelio Chessa

Pistoia, gennaio 1973.

IL nostro ideale rivoluzionario è l'antico ideale di tutti coloro che non vollero rassegnarsi all'oppressione ed allo sfruttamento, e si compone per noi, come per i nostri predecessori, dei due non meno antichi termini: *Libertà ed Eguaglianza*.

Antico quanto la servitù umana cioè quanto l'umanità, questo ideale ebbe sempre un'applicazione limitata e parziale, grazie agli sforzi de' reazionarii, che arrestarono in ogni epoca il corso della rivoluzione. A dispetto però di tutte le passate e presenti reazioni, esso è venuto successivamente allargandosi, e sta per realizzare, nella nostra rivoluzione, la sua più completa applicazione.

Edotti dalla storia del passato, che ci mostra gl'infiniti inganni, messi in opera dai reazionari di ogni specie e di ogni tempo, per di-

minuire, alterare e falsare il valore reale della libertà e dell'eguaglianza, cioè della rivoluzione stessa, noi siamo avvisati di mettere accanto all'espressione di queste due monete, tante volte falsificate, la cifra esatta del valore che esse devono realmente contenere, per essere da noi accettate per buone monete.

E' l'eterno riscatto dell'umanità che dobbiamo pagare con queste due preziosissime monete, e l'operazione non si compirà mai sino a che in esse il valore reale non risponderà esattissimamente al valore nominale.

Ora, il valore reale della libertà e dell'eguaglianza noi lo esprimiamo con i due termini: *Anarchia e Comunismo*.

Per conseguenza, noi non accetteremo per vera se non quella libertà che corrisponderà, che sarà perfettamente uguale, perfettamente equivalente all'anarchia, ed ogni altra sarà per noi libertà falsa e menzognera: non accetteremo per vera eguaglianza se non quella che corrisponderà, che sarà perfettamente uguale, perfettamente equivalente al comunismo, ed ogni altra pretesa eguaglian-

za sarà per noi falsa e menzognera.

Dunque, se per noi libertà è uguale all'anarchia e l'eguaglianza al comunismo, la nostra formula rivoluzionaria sarà (Rivoluzione) = (Libertà ed Eguaglianza) = (Anarchia e Comunismo).

Anarchia e comunismo, come forza e materia, sono due termini che dovrebbero formare un termine solo, perchè essi esprimono collettivamente un solo concetto.

La sottomissione de' nullatenenti, grande maggioranza dell'umanità, agli accaparratori delle materie di lavoro e de' mezzi di lavoro, piccola minoranza, è la causa prima di ogni oppressione e sfruttamento, di ogni ineguaglianza, dispotismo e abbruttimento umano. Rivendicare alla comunità umana le materie ed i mezzi di lavoro, sorgenti della vita di tutti, è rivendicare la libertà e l'eguaglianza di tutti gli uomini. Ma a guardia del tesoro rapitoci trovasi lo Stato con tutte le sue autorità costituite e la sua forza armata, ostacoli che dobbiamo abbattere se vogliamo mettere la mano sul nostro bene. E per conseguenza, benchè gemelli siano i

due termini della nostra rivoluzione, l'anarchia è destinata per la prima ad uscire dall'alvo materno, e fare la strada al comunismo.

* * *

Anarchia vuol dire assenza di potere, assenza di autorità, assenza di gerarchia, assenza di ordine prestabilito - ordine stabilito dai pochi o dai primi, che è legge pe' molti o pe' secondi.

E' mai possibile essere libero quando si è sottoposto ad un potere o ad un'autorità qualunque? Si può mai considerare libero quell'uomo che può ricevere un comando da un altro uomo? Dov'è mai la nostra libertà, quando noi siamo costretti dalla legge a conformarci ad un ordine prestabilito, il quale ci riesce già insopportabile per il solo fatto che ci è imposto? Un vero amico della libertà deve essere nemico di ogni potere, di ogni autorità, di ogni comando, di ogni elevazione di uomo al disopra di altri uomini, deve essere nemico di ogni legge, di ogni ordine prestabilito, deve essere, in una parola, un anarchista.

La vera libertà non si otterrà che nell'anarchia, che è per conseguenza il primo termine necessario della rivoluzione. Oggi, l'anarchia vuole che si attacchi, si combatta e si distrugga lo Stato, che è l'organismo di tutti i poteri costituiti: la grande macchina politica che opprime l'uomo assicurandone lo sfruttamento. Ma fatta tavola rasa di tutto l'ordine esistente, l'anarchia esige che s'impedisca ogni nuovo impianto di autorità, ogni nuova supremazia, ogni nuovo dispotismo, ogni impianto di nuovo Stato.

Oggi, l'anarchia ha un carattere aggressivo e distruttivo: domani avrà un carattere preservativo e protettivo. Oggi è rivoluzione diretta: domani rivoluzione indiretta, impedimento della reazione.

Anarchia oggi è sdegno, odio mortale e guerra eterna contro tutti gli oppressori e sfruttatori esistenti sulla terra, è la rivendicazione imprescrittibile degli oppressi, è il loro patto di alleanza, il loro grido di guerra - guerra al coltello sino a che sulla terra rimarrà ancora un solo padrone, un solo sfruttatore. Anar-

chia è rivolta incessante, in permanenza, contro ogni ordine costituito, guerra allo Stato e ad ogni sua autorità, fatta in tutti i modi e sotto tutte le forme possibili: con lo scritto ed ogni altro segno esterno, con gli atti di sprezzo e di ostilità, e soprattutto con le armi. Ma domani, abbattuti gli ostacoli, anarchia sarà solidarietà ed amore: libertà completa di tutti. Essa formerà l'ambiente necessario allo sviluppo della felicità umana, allo sviluppo della vera libertà e della vera eguaglianza, all'avvenimento ed allo stabilimento definitivo della rivoluzione fra gli uomini. Anarchia sarà domani libero e completo sviluppo dell'individuo, che spinto solamente dai suoi gusti, dalle sue tendenze e simpatie, si associerà con gli altri nel gruppo, nella corporazione od associazione che dir si voglia, le quali alla loro volta si federeranno liberamente nel comune, come i comuni nella regione, le regioni nella nazione e le nazioni nell'umanità.

I bisogni della lotta contro i comuni oppressori, dapprima e poscia i bisogni della vita - bisogni di pro-

duzione e di consumazione . porteranno essi stessi gli uomini a riunirsi nella grande federazione della sociabilità umana.

«Come è assurda la gerarchia fra gl'individui, lo è fra i comuni. Ogni comune non può essere che una libera associazione d'individui, e la nazione una libera associazione dei comuni». (1)

L'anarchia è la federazione dell'unione, l'organizzazione della libertà. Essa combatte lo Stato popolare o Stato comunista, che sarebbe l'accentramento dell'unità, l'organizzazione dell'oppressione comune.

V'ha dei socialisti che dichiarano necessaria la formazione di un nuovo Stato per realizzare l'emancipazione del proletariato.

Come i nemici dell'ateismo vogliono osservare dio e la sua fede per il «bene del popolo», parimenti i socialisti nemici dell'anarchia - ateismo della terra come del cielo - vogliono conservare l'istituzione dello

(1) Pisacane, *La Rivoluzione*, p. 94 (p. 81 - penultimo paragrafo).

Stato, per fare il «bene del popolo», cioè per continuare a guidarlo.

La pretesa di costoro è l'ultimo tentativo che fa il principio di autorità per mantenersi ancora fra gli uomini, e poichè gli ultimi sforzi sono i più disperati ed audaci, noi dobbiamo armarci da capo a piedi per combatterli con tutte le nostre forze.

Noi non possiamo e non vogliamo mettere minimamente in dubbio la loro buona fede; anche se malafede ci fosse in alcuni di essi noi qui dobbiamo assolutamente escluderla; siamo convinti che essi agiscono col più retto sentimento, al solo scopo di conseguire l'emancipazione del proletariato nell'emancipazione dell'umanità; e che se vogliono dare al nuovo ordinamento sociale una forma ufficiale, se vogliono costituire un nuovo Stato, egli è appunto perchè stimano poter così assicurare quelle conquiste della rivoluzione che sono il fine delle nostre comuni aspirazioni.

Ma i primi padri della Chiesa non ebbero forse il medesimo scopo nel dare una forma ufficiale alle aspirazioni della idea cristiana? E le gran-

di figure di quella rivoluzione borghese, che fu pur grande e che si rimpicciolisce solo innanzi a quella ancora più grande che prepara oggi il proletariato, che cosa mai si proposero essi leggiferando, codificando e costituendo uno Stato ben più potente del monarchico feudale da essi abbattuto? Che cosa mai si proposero quegli uomini, essi pure in buona fede, se non il consolidamento delle loro conquiste rivoluzionarie?

Noi incontriamo spesso dei socialisti che si ridono delle *gloriose conquiste* della rivoluzione borghese: ne hanno ben donde se sono anarchisti, ma se sono autoritarii o partigiani dello Stato popolare, hanno torto marcio di ridere di coloro che hanno fatto ieri ciò ch'essi si propongono di fare domani. Con tutta la loro buona fede, se essi giungono a costituire il loro Stato popolare, avranno nello stesso tempo strozzata la rivoluzione, ne avranno arrestato il suo corso; ed i benefici principii rivoluzionari diventeranno malefici, perchè avranno a loro volta trovato i loro sfruttatori, e saranno diventati per un quinto stato le ridicole *con-*

quiste gloriose del quarto stato. Con tutta la loro buona fede, i socialisti autoritarii non saranno meno reazionarii di quanto lo furono il prete per la rivoluzione cristiana ed il capitalista per la rivoluzione borghese. Come mai lo Stato, istituzione essenzialmente malefica, potrebbe acquistare la virtù di fare il bene? Il bene può essere mai l'attributo dell'oppressore o del tiranno? - del re, per esempio, o di dio?

Se dio esistesse, ogni rivoluzionario cospirerebbe certamente contro di lui, come si cospira contro i re, e si unirebbe a Satana - questa splendida figura della rivolta - per tentare fatti audaci contro il più crudele e scellerato, perchè il più assoluto e potente, di tutti i tiranni.

Si cospira contro i re ed i potenti della terra: si attacca e si vuol buttar giù lo Stato borghese... ma per costituirvi al suo luogo un nuovo Stato, che avrà la bella differenza d'intitolarsi: Stato popolare!

L'autorità, sotto qualunque forma essa si presenti, sarà sempre la peste del genere umano. La sua volontà non potrà esprimersi che

con la legge, e le leggi non si applicano senza birri. Che l'autorità s'intitoli popolare, che la legge s'intitoli popolare, che i birri s'intitolino guardie di sicurezza, guardiani della pace o guardie della libertà, la cosa resta assolutamente la stessa.

Noi non vogliamo più nè autorità, nè legge, nè birri. Noi non vogliamo più sopportare alcun giogo; sia esso dipinto bianco, tricolore o rosso.

«Le gerarchie, l'autorità, violazione manifesta delle leggi di natura, vanno divelte. La piramide - Dio, il re, i migliori, la plebe - adeguata alla base». (2)

Per sottomettersi all'autorità bisogna avere una fede religiosa. In forza di quale principio sottomettere le masse alla vostra autorità? Sino a che il bastone del comando era la verga di Mosè, lo scettro di Carlomagno, lo si adorava; ma quando diventa il braccio dei mercanti, il popolo lo spezza e lo getta al fuoco.

Il così detto Stato popolare sareb-

(2) Pisacane, *La Rivoluzione*, p. 93.

be infinitamente più oppressore dello Stato borghese, perchè il suo dispotismo sarebbe uguale al dispotismo politico dello Stato attuale, più la somma del dispotismo economico di tutti i capitalisti, il cui capitale passerebbe nelle mani dello Stato popolare; il tutto moltiplicato per l'aumento di accentramento, necessariamente richiesto dal nuovo Stato politico ed economico ad un tempo.

(Dispotismo dello Stato popolare)
= (Dispotismo politico presente)
+ (Dispotismo economico di tutti i capitalisti) $\times$ (x gradi di accentramento).

E per soddisfare ai bisogni di questo nuovo e terribile mostro, quale nuovo e mostruoso meccanismo burocratico non sarebbe necessario creare? Che esercito d'impiegati iniziati nei complicatissimi misteri di governo? Classe distinta e superiore al popolo, e perciò stesso tirannica ed odiosa; questi pervenuti del quarto stato saranno nuovi e più terribili oppressori politici e sfruttatori economici; detentori del potere e del capitale, come avviene a chi maneg-

gia il miele, non rimarranno con le mani nette.

Addio emancipazione umana, addio libertà! Avremmo, invece del terzo stato, la dominazione del quarto, che opprimerebbe e sfrutterebbe un quinto. E questi operai pervenuti al potere, sarebbero tanto più esosi e disgustevoli dei borghesi, quanto questi lo sono della nobiltà medioevale. Ancora una volta si arresterebbe il corso della rivoluzione, e, sia in buona fede per affermare le sue conquiste, sia in mala fede per isfruttarla, ancora una volta sarebbe sotterrata con un bel programma di reazione messo sulla sua tomba a mo' di epitaffio.

Non c'è da prestare alcuna fede, a coloro che dicono volersi impossessare dello Stato, per distruggerlo a lotta finita: «volere impossessarsi della fortezza per ismantellarla». No, no, costoro vogliono ingannarci, se non s'ingannano essi stessi.

Tutti i governi, sedicenti liberatori, promisero di smantellare le fortezze erette dalla tirannia per tenere in soggezione il popolo; ma, una volta insediati, lungi dallo smantel-

larle, le fortificarono ancor meglio, per continuare a servirsene contro il popolo. Le Bastiglie le abbattono i popoli: i governi le costruiscono e le conservano. Il suicidio non è nell'ordine naturale. Nessun potere, nessuna autorità al mondo si è mai distrutta da se stessa. Nessun tiranno, entrato nella fortezza, l'ha mai smantellata. Al contrario, qualsiasi organismo autoritario, qualsiasi tirannide tende sempre, per la sua natura stessa, ad allargarsi, ad affermarsi sempre più. Il potere ubriaca, ed i migliori, investiti di autorità, diventano pessimi. «Il più grande amatore di libertà, non appena assume il potere, se non è uomo dappoco, vuole che tutto pieghi alla sua volontà». (3)

Il potere dà le vertigini e la follia. Folle è già Masaniello quando indossa abiti reali; folle è Michele di Lando, quando gonfaloniere, riceve a colpi di spada i suoi antichi compagni della sedizione; eppure l'uno e l'altro, a piedi scalzi, erano

(3) Pisacane, **La Rivoluzione**, p. 137.

stati i più bravi campioni della rivolta popolare. Si sono elevati al di sopra degli altri, hanno assunto il potere e tanto è bastato perchè da ribelli si tramutassero in tiranni vigliacchi.

Il principio rivoluzionario deve rimanere nel popolo per essere fecondo. Passato nel governo e ricevuta la sua forma ufficiale, è tosto sviato, snaturato e sfruttato, da rivoluzione diventa reazione: da libertà ed eguaglianza, si trasmuta in oppressione e sfruttamento.

No, no; la fortezza dobbiamo attaccarla tutti insieme e smantellarla a rasa terra, senza che alcuno ne prenda possesso; lo stato lo vogliamo distruggere da cima a fondo, prima di permettere ad alcuno di costituirsi nuovo padrone e nuovo oppressore.

Gelosì propugnatori della libertà, non deporremo le armi sino a che l'anarchia non sarà un fatto compiuto nel mondo; imperocchè, contariamente a quanto ci si vorrebbe dare ad intendere da certi partigiani dello Stato popolare, noi abbiamo am-

pia ragione di temere per la libertà, anche quando l'eguaglianza fosse già attuata.

Eh che! Non si veggono forse le comunità religiose, nelle quali regna la più perfetta eguaglianza, senza che vi sia la menoma ombra di libertà? Ed è perfetta eguaglianza quella; perchè il capo è sottoposto alla regola comune e mangia, veste ed abita assolutamente nella stessa guisa che tutti gli altri frati, dai quali non si distingue che per la supremazia del comando. E gli stessi partigiani dello Stato popolare, senza la nostra opposizione, finirebbero per stabilire uno stato di perfetta eguaglianza, certamente, ma di non meno perfetta oppressione generale. Alla scuola, al reggimento, alla prigione v'ha pure un'eguaglianza: una eguaglianza di oppressione e di dispotismo, non molto diversa da quella che conseguiremmo nello Stato popolare.

Nell'emancipazione umana l'uomo deve ritrovare la capacità di poter soddisfare completamente tutti suoi bisogni, tanto fisici che morali; le

esigenze del ventre, come quelle dello spirito, le quali sono - e più ancora nella nuova civiltà saranno - imperiose quanto le prime. Non è dunque alla questione del ventre che si riduce la questione dell'emancipazione umana, come alcuni socialisti autoritari vorrebbero persuaderci, per poter poi concludere che con l'eguaglianza economica si guarirebbero tutti i nostri mali. Il ventre certamente ci ha la sua buona parte, e la parte principale, ma non è tutto. Il truogolo ben fornito può fare la felicità dei maiali, ma non quella degli uomini; per gli uomini ci vuole quello e ben altro ancora: non solamente l'emancipazione del corpo, ma anche quella dello spirito: non solamente l'eguaglianza, ma anche la libertà.

«La sola libertà può risolvere il complicato problema, abrogando ogni legge, dichiarando libero ed indipendente ogni comune, ogni cittadino; si spezzano le pastoie domestiche, le differenze; i limiti dei vari stati spariscono, e dall'eguaglianza l'unità risulta di fatto, e così non sarà l'effetto di un nuovo patto im-

posto, ma la naturale conseguenza dell'abolizione di ogni patto». (4)

Alcuni sedicenti rivoluzionarii credono di aver pienamente giustificato il loro appellativo, quando si sono dichiarati partigiani della forza o dei mezzi violenti. Noi, che pur siamo caldi partigiani della violenza, perchè crediamo alla sua ineluttabile necessità, perchè sin dall'infanzia imparammo che *senza effusione di sangue non v'ha redenzione*, crediamo però che se la rivoluzione fino ad oggi è stata, e per un pezzetto ancora sarà sempre violenza, la violenza non è stata e non sarà sempre rivoluzione. La violenza delle masse sollevate è rivoluzione, ma quella impiegata dall'autorità o potere costituito è controrivoluzione, è reazione. La prima scatena e distrugge, la seconda inceppa e ricostruisce; la prima per la sua natura stessa non può produrre che il bene, la seconda non ha che la potenza del male.

(4) Pisacane, *La Rivoluzione*, p. 66.

Regolare, regolamentare, leggifere e guidare sono cose diametralmente opposte alla rivoluzione; l'idea di una rivoluzione regolata o diretta è tanto contraddittoria, quanto quella del bene generato dall'auto-rità.

In rivoluzione bisogna preoccuparsi soprattutto di demolire, di distruggere e sempre distruggere sino allo stabilimento completo e definitivo della rivoluzione che, più non ostacolata, seguirà da sè sola l'opera d'incessante trasformazione.

Con Bakunin, diremo: «In rivoluzione, siamo nemici di tutto ciò che tiene da presso o da lungi al sistema autoritario, di ogni pretensione alla direzione ufficiale del popolo e per conseguenza di tutto ciò che si chiama dittatura rivoluzionaria, o governo provvisorio; convinti che ogni potere governativo, per quanto rivoluzionario e per quanto transitorio si dica, non puote avere altro scopo che di perpetuarsi. Le rivoluzioni si fanno dal popolo, non possono risiedere che in lui, ed ogni potere che si costituisce al di sopra del popolo, gli è fatalmente contrario.

Come noi abbiamo piena fiducia negli istinti delle masse popolari, il nostro mezzo di rivoluzione è nello *scatenamento organizzato* di ciò che chiamasi *cattive passioni*, e nella *distruzione di ciò che*, nel medesimo linguaggio borghese, chiamasi *ordine pubblico*. Noi invochiamo l'anarchia, questa manifestazione della vita e delle aspirazioni popolari, dalla quale devono uscire, con e per mezzo della libertà, l'eguaglianza vera di tutti e di tutte, l'ordine nuovo fondato sullo sviluppo integrale e sul lavoro liberamente organizzato di tutti e di tutte, e la forza stessa della rivoluzione». (5)

Alcuni de' nostri avversarii ci accusano spesso di non avere programma. Se per programma s'intende una nuova forma elaborata in tut-

(5) Bakunin - Programma della **Fratellanza socialista rivoluzionaria**. Dal testo originale scritto tutto di mano di Bakunin nel settembre del 1872 in Zurigo.

Questo programma sarà integralmente pubblicato in una biografia di Bakunin, che mi propongo di dare alle stampe in seguito al presente lavoro.

ti i suoi più minuti particolari, nella quale si vuol mettere l'umanità di buon volere o di forza, il dire che non abbiamo programma è renderci la più ampia giustizia, qualificarci per veri amici della rivoluzione, per anarchisti quali ci vantiamo. (6) Ma se per programma s'intende una meta con la strada che vi mena, uno scopo con la designazione dei mezzi per raggiungerlo, una bandiera di lotta per la vita e per la morte, un ideale della nostra esistenza, allora noi risponderemo che l'accusa è assolutamente gratuita, perchè noi abbiamo un programma, e chiaro, netto e preciso.

La prima parola del nostro programma è anarchia, che ne contiene, per così dire, la sua quinta essenza e tutto in essa sola lo sintetizza. Se, come già dicemmo, l'eguaglianza economica è tutt'altro che impossibile senza la libertà, l'anarchia al contrario esige la più completa eguaglianza fra gli uomini.

(6) Un rappresentante anarchista al Congresso dell'Hàvre dichiarava presentando il suo mandato, che il solo statuto della sua associazione era di non avere alcun statuto.

Non solo l'ideale, ma la nostra pratica e la nostra morale rivoluzionaria sono eziandio contenute nell'anarchia; la quale viene così a formare il nostro tutto rivoluzionario. E' per ciò che noi l'invochiamo come l'avvenimento completo e definitivo della rivoluzione: la rivoluzione per la rivoluzione.

A noi, dell'anarchia, è confidata solamente la missione distruttrice. Noi forse periremo in un'avvisaglia od ai primi colpi della grande giornata; forse a qualcuno sarà dato persino mirare i primi albori dell'avvenimento umano. In tutti i casi, noi cadremo soddisfatti. Soddisfatti di avere concorso alla certa rovina di questo mondo iniquo, crudele, infame; che, crollando, ci seppellirà nella più gloriosa tomba concessa mai a combattenti.

Ben altri uomini nasceranno dalle viscere stesse della feconda rivoluzione, per assumere il compito di attuare la parte positiva ed organica dell'anarchia.

Odio, guerra e distruzione a noi, ad essi amore, pace e felicità.

Comunismo è comunione di beni: la messa in comune di tutta la ricchezza esistente, che si usa in comune nella produzione, come nella consumazione.

Comunismo, oggi, prima della rivoluzione, è attacco alla proprietà; domani, nella rivoluzione, sarà presa di possesso da parte del popolo, ed in sulla terra; dopodomani, compiuto il movimento, comunismo sarà il godimento comune di tutta la ricchezza esistente, da parte di tutti gli uomini, secondo il principio: *Da ciascuno secondo le sue facoltà, a ciascuno secondo i suoi bisogni*; cioè a dire: *Da ciascuno ed a ciascuno a volontà*.

Cominciamo anzitutto dall'osservare che la presa di possesso ed il godimento di tutta la ricchezza esistente deve essere, secondo noi, il fatto del popolo stesso. Siccome il popolo, l'umanità non è un individuo, che possa prendere e tenere nelle sue due mani tutta la ricchezza esistente, si è concluso dai comunisti dello Stato, che bisogna perciò delegare dei rappresentanti, dei de-

positari della ricchezza comune: istituire, in altri termini, tutta una classe di direttori della comune economia. Noi non dividiamo questa opinione. Noi non vogliamo intermediari; non vogliamo rappresentanti, che finiscono sempre per non rappresentare che loro stessi; non vogliamo mediatori dell'eguaglianza, più che mediatori della libertà; non vogliamo nuovo governo; non vogliamo nuovo Stato, per quanto lo si voglia dire popolare e democratico, rivoluzionario o provvisorio.

La ricchezza comune, essendo disseminata su tutta la terra, pur appartenendo di diritto all'umanità intera, sarà utilizzata in comune da coloro che si troveranno alla portata di essa ed in misura di utilizzarla. E' la delegazione naturale che fa l'umanità intera ad una parte di essa, di esercitare una parte dell'intero suo diritto sulla ricchezza esistente. Le genti di questo paese utilizzeranno la terra, le macchine, gli opificii, le case ecc. di questo paese e se ne serviranno tutti in comune. Parte dell'umanità, eserciteranno il loro diritto qui, di fatto e diretta-

mente, su di una parte della ricchezza umana. Ma se un abitante di Pechino venisse in questo paese, si troverebbe nei medesimi diritti degli altri: egli godrebbe in comune cogli altri di tutta la ricchezza del paese, nella stessa guisa che avrebbe fatto a Pechino.

L'agglomeramento degli individui del medesimo mestiere, richiesto naturalmente dalla grande fattoria o dal grande opificio meccanico, creerà la cosiddetta corporazione, società o sezione di mestiere, che sarà probabilmente la forma sotto la quale si organizzerà il lavoro nel comune. Ma se questa corporazione o sezione di mestiere deterrà ed userà la parte di capitale che le concerne, ciò non vuol dire che essa ne sarà proprietaria. Il diritto di proprietà rimane indiviso e indivisibile in tutta quanta l'umanità e noi non saremo mai partigiani della corporazione proprietaria più che dello Stato proprietario. Bel negozio faremmo davvero, distruggendo lo Stato per sostituirgli una moltitudine di piccoli Stati! Uccidere il mostro da una testa, per sostituirgliene uno a mille teste! No;

l'abbiamo detto e non cesseremo di ripeterlo: non vogliamo intermediari, non vogliamo agenti, mezzani e servitori prestanti, che finiscono sempre per diventare i veri padroni: noi vogliamo che tutta la ricchezza esistente sia *presa direttamente* dal popolo stesso, che sia conservata nelle sue mani potenti, e che egli stesso decida del modo migliore di goderne, sia per la produzione, che per la consumazione.

Ma, ci si domanda, si potrà attuare il comunismo? Avremo abbastanza prodotti per lasciare a ciascuno il diritto di prendere a volontà, senza reclamare dagli individui più lavoro di quanto essi stessi ne vorranno dare?

Sì, noi rispondiamo. Certamente che si potrà applicare il principio: Da ciascuno ed a ciascuno a volontà; perchè, nella società futura, la produzione sarà sì abbondante, che non vi sarà il minimo bisogno di limitare la consumazione, nè di reclamare dagli uomini più lavoro di quanto ne potranno o vorranno dare.

Quest'immenso aumento di produzione, del quale non possiamo og-

gi nemmeno farci un'idea, si può indovinare esaminando le cause che lo provocheranno, le quali possono ridursi alle tre principali:

1) L'armonia della cooperazione nelle diverse branche dell'attività umana, sostituita alla lotta dell'attuale sistema della concorrenza.

2) L'introduzione immensa di macchine di ogni specie.

3) L'economia considerevole di forze di lavoro, di materie di lavoro e di mezzi di lavoro, realizzata dalla soppressione della produzione nociva ed inutile.

Oggi, nel sistema di produzione capitalistica, tutto è concorrenza, lotta: lotta accanita che si fa tra capitalista e capitalista, tra lavoratore e lavoratore, tra lavoratore e capitalista: lotta da individuo ad individuo, da regione a regione, da nazione a nazione. E' una guerra al coltello, nella quale la morte dell'uno è la vita dell'altro. Un operaio trova lavoro là dove un altro lo perde; il capitalista si arricchisce con l'introduzione delle macchine, migliaia di operai sono sbalzati sul lastrico; un'industria o più industrie

prosperano, altre periclitano; un capitalista si arricchisce per la stessa causa, in ragione inversa, che altri falliscono.

Ora, nella società futura, come abbiamo già detto: Non più lotta fra uomini; ma lotta in comune di tutti gli uomini riuniti, per la più grande conquista ed il più grande sfruttamento delle forze naturali. Non più ciascuno per sè contro tutti, e tutti contro ciascuno; ma ciascuno per tutti e tutti per ciascuno. Ognuno può immaginarsi quale immenso cambiamento si otterrà nei risultati della produzione. Quanto non sarà aumentata la produzione quando ogni uomo, lungi dal dover lottare contro gli altri, sarà da essi aiutato, avendoli non più nemici ma cooperatori? Se il lavoro semplicemente cooperativo di 10, dieci, uomini, ottiene risultati assolutamente impossibili per un uomo solo, quando mai grandi non saranno i risultati che si otterranno dalla grande cooperazione di tutti gli uomini, che oggi lavorano in istato di continua e reciproca ostilità? E le macchine? L'apparizione di questi po-

tenti mezzi di lavoro, per grande che possa sembrarci oggi, non è che infinitamente piccola in paragone di quella che sarà nella società a venire.

L'introduzione delle macchine è oggi ostacolata sovente dall'interesse del capitalista, il quale «è diretto ne' suoi calcoli dalla differenza di valore tra le macchine e le forze di lavoro ch'esse possono spostare». (7)

Le macchine oggi non hanno per iscopo di alleggerire la minima pena al lavoratore, ma solamente di creare maggior quantità di plusvalore per ingrossare sempre più il capitale. (8) E' quindi il beneficio, il tanto per cento di guadagno la sola ragione che possa oggi renderle accette. Quante macchine restano senza la minima applicazione, perchè il loro uso costerebbe al capitalista più di quanto gli costa la forza di lavoro che con quelle dovrebbe supplire! La condizione più vile e misera del lavoratore dedito ad un genere di lavori più penosi è appunto la ragione che impedisce la introduzione

(7) Marx, *Le capital*, p. 170.

(8) Idem, p. 161.

delle macchine in quel genere di lavori. Il capitalista compra allora la sua forza di lavoro ad un prezzo tanto basso che non può trovare la minima convenienza ad eseguire quel lavoro con le macchine. «Egli è così che in Inghilterra, il paese delle macchine, la forza umana è prodigata per bagatella col più grande cinismo». (9)

Si vede da ciò tutta la stupidità di coloro che vengono fuori ad obiettarci con aria da uomini di spirito: Chi spazzerà le strade? Chi vuoterà i cessi? ecc. Tutto ciò sarà fatto dalle macchine; le quali non saranno più inventate ed applicate in ragione diretta della pena fisica e morale di un dato genere di lavoro.

Il lavoratore stesso oggi è nemico delle macchine e con ragione, poichè esse sono per lui mostri affamatori, che vengono a degradarlo, a torturarlo, a schiacciarlo. Ma quanto non sarà grande il suo interesse ad aumentarne il numero, quando non più servo delle macchine, ma

(9) Marx, o. c., p. 170.

con le macchine al suo servizio, lavorerà per suo proprio conto?

Infine bisogna calcolare l'immensa economia che si realizzerà sui tre elementi del lavoro: la forza, la materia ed i mezzi di lavoro, oggi orribilmente sciupati in una produzione assolutamente inutile, quando non è nociva all'umanità. L'enumerazione sarebbe lunga, ma ci basterà citare l'armata di terra e di mare ed il loro rispettivo armamento; la costruzione e la manutenzione delle fortezze, delle caserme, dei navigli, degli arsenali, dei cannoni e di quant'altro è richiesto per la guerra; le prigioni e quanto concerne la polizia e la giustizia; le chiese e quanto concerne il culto. E senza andare più innanzi, non vede chiaramente ognuno quante mai braccia, quanta materia e mezzi di lavoro occupano tutte queste cose tanto dannose all'umanità? E quanto prodigiosa non sarà la produzione delle cose utili a tutti quando a questo solo scopo saranno impiegate dall'umanità tutte le forze, tutte le materie e tutti i mezzi di lavoro?

Questa economia di forze di lavo-

ro, materie di lavoro e mezzi di lavoro si realizzerà immediatamente, cominciata appena la rivoluzione; e per questo solo fatto non è a temere che fin da principio, quando le macchine non saranno ancora aumentate, la produzione possa scarseggiare. Basta gettare un'occhiata sulle statistiche del consumo della classe dominante per persuadersene.

Un illustre descrittore della terra ha detto: «La terra è abbastanza vasta per portarci tutti nel suo seno, abbastanza ricca per farci vivere tutti nell'agiatezza. Essa può dare abbastanza piante fibrose perchè tutti abbiano da vestirsi, essa ha abbastanza pietre ed argilla per dar case a tutti. C'è posto per tutti i fratelli nel banchetto della vita. Ecco il fatto nella sua semplicità economica». (10)

Si, il comunismo è attuabile. Si potrà perfettamente lasciare ad ognuno prendere a volontà di ciò che avrà bisogno, perchè ve ne sarà ab-

(10) Eliseo Reclus - Conferenza fatta a Ginevra il 5 febbraio 1880, pubblicata nel n. 1, vol. II della **Rivista internazionale del Socialismo**.

bastanza per tutti; non vi sarà bisogno di domandare più lavoro di quanto ognuno ne vorrà dare, perchè vi sarà sempre abbastanza prodotti per l'indomani.

E' quest'abbondanza, che trasportando la necessità di lavorare per vivere dall'individuo alla comunità umana, libera il lavoro individuale da ogni carattere di peso e di asservimento, lasciandogli solamente l'attrattiva di un bisogno fisico e morale, assolutamente eguale a tutti gli altri bisogni di un completo sviluppo umano: studiare, vivere con la natura, ammirare il bello delle opere dell'arte, amare, ecc.

Non basta a noi mostrare che il comunismo è possibile; vi è mestieri provare eziandio che è necessario. Non solamente si può essere comunista, ma bisogna esserlo sotto pena di mancare lo scopo della rivoluzione.

Infatti, se dopo aver messo in comune i mezzi di lavoro, si mantiene l'appropriazione individuale dei prodotti del lavoro, bisognerà necessariamente conservare eziandio la mo-

neta od un suo equivalente, ammettere, insomma, una accumulazione di ricchezza più o meno grande a seconda del più o meno merito, o meglio di abilità degli individui. Coloro che giungeranno a possedere più ricchezza, si eleveranno al di sopra del livello degli altri e l'uguaglianza scomparirà. Non rimarrà allora che un sol passo da fare ai controrivoluzionari per ristabilire il diritto di eredità, e le proposte non mancheranno.

Il lavoro umano o è realizzato o è in potenza: o è il prodotto o è la forza di lavoro. Nel primo caso, esso offre una soddisfazione ai bisogni umani; nel secondo, dimanda una soddisfazione ai bisogni del lavoratore: dimanda le cose necessarie alla conservazione della forza del lavoro. Nel primo caso, il lavoro trovasi su di un terreno di perfetta eguaglianza, perchè tutte le utilità umane, per quanto varie, sono sempre egualmente degne e rispettabili, perchè tutte le soddisfazioni de' nostri bisogni, per quanto diverse, sono egualmente necessarie e giuste. Ma nel secondo caso, quando il la-

voro è potenza o forza di lavoro, quando esso esige, cioè, la soddisfazione de' bisogni del lavoratore, esso trovasi in tanta disuguaglianza quanta è disuguale la condizione dei possessori stessi della forza di lavoro. E' la disuguaglianza di lavoratori che si riflette sul lavoro e lo marca col suo sigillo. Se il sezionare fetenti cadaveri è mestiere più nobile del sezionare buoi e montoni, egli è appunto perchè l'anatomico si trova in condizioni materiali e morali di gran lunga superiori a quella del povero macellaio. La medesima operazione, come per esempio la manipolazione del concime, è nobile od ignobile a seconda che viene compiuta da un povero giornaliero o da un professore di agronomia.

Uno dei più belli risultati del comunismo sarà quello di rendere perfettamente uguali tutte le varie specie di lavoro, uguagliando appunto la condizione stessa del lavoratore, attribuendogli, cioè, tutto ciò che richiede la reintegrazione delle sue forze, tutto ciò che dimandano i suoi bisogni. Vi si oppone l'attribuzione individuale dei prodotti del lavoro,

che verrebbe a ristabilire l'ineguaglianza fra gli uomini mercè l'ineguaglianza fra le diverse specie di lavoro. Si vedrebbe ricomparire immediatamente il lavoro « pulito » ed il lavoro « sporco », il lavoro « nobile » ed il lavoro « ignobile », il lavoro « leggiero » ed il lavoro « pesante »: il primo sarebbe la cura dei più ricchi, mentre il secondo il carico dei più poveri. Allora, non sarebbe più la vocazione ed il gusto personale che determinerebbe l'uomo a dedicarsi ad un tal genere di attività piuttosto che ad un altro: sarebbe l'interesse, la speranza di guadagnare dippiù in questa che in quella professione. Rinascerebbe così la pigrizia e la diligenza, il merito od il demerito, il bene ed il male, il vizio e la virtù, e per conseguenza il premio e la pena, la legge e il giudice, lo sbirro e la prigione.

Infine diremo che è impossibile essere anarchista senza essere comunista. La sola idea della distribuzione de' prodotti a seconda de' meriti contiene già in sè, un germe di autoritarismo. Essa non potrà ma-

nifestarsi senza generare immediatamente la legge, il giudice, il gendarme.

Altra volta, tutti gli anarchisti ci dicevamo collettivisti, per distinguerci specialmente dai comunisti autoritari; ma in fondo noi eravamo nè più nè meno che comunisti antiautoritari dicendoci collettivisti, noi professavamo che *tutto* deve essere messo in comune, senza fare differenza tra i mezzi di lavoro ed i prodotti del lavoro.

Un bel giorno vedemmo sorgere nel campo socialista una nuova scuola, che, risuscitando vecchi errori, cominciò a filosofare, a distinguere e a differenziare e finì per farsi propugnatrice di un collettivismo, che non era nè il comunismo autoritario, nè il comunismo anarchico. Forse i promotori ebbero il lodevole pensiero di realizzare una sintesi, ma nel fatto non riuscirono che a formare un partito del centro, un giusto mezzo moderato, un eclettismo snervato.

Essi ragionavano nel seguente modo: esistono valori d'uso e valori di produzione. I valori d'uso sono

quelli che noi impieghiamo a soddisfare i nostri bisogni personali: la casa che abitiamo, i viveri che consumiamo, le vesti, i libri, ecc.; mentre i valori di produzione sono quelli dei quali ci serviamo per produrre: l'officina, le stalle, le rimesse, i magazzini, le macchine ed ogni sorta di strumenti di lavoro, il suolo, ecc.: in una parola tutti i mezzi di lavoro, più le materie di lavoro. I primi valori, che servono a soddisfare i bisogni dell'individuo, devono essere di attribuzione individuale, mentre i secondi, che servono a tutti per produrre, devono essere di attribuzione collettiva.

Il ragionamento, per dir vero, ci sembra stracco; e dimandiamo ai nostri avversari: voi che accordate il titolo di valori di produzione al carbone che serve ad alimentare la macchina, all'olio che serve ad ingrassarla, alla lucerna che rischiara l'officina, perchè non volete concederle eziandio al pane ed alla carne che mi alimentano, all'olio col quale condisco l'insalata, alla lucerna che rischiara il mio gabinetto, a tutto ciò che serve, in una parola, allo

sviluppo della più perfetta di tutte le macchine, del padre di tutte le macchine: l'uomo? Voi classificate fra i valori di produzione la prateria e la stalla, che serve ai buoi ed ai cavalli e volete escluderne la casa ed il giardino che serve al più nobile di tutti gli animali, l'uomo? Come fate a stabilire una differenza, oggi stesso difficile, ma che diventa assolutamente impossibile quando il produttore ed il consumatore si confondono nella stessa persona?

Non è certo questa teoria che poteva rinforzare i partigiani dell'attribuzione individuale de' prodotti del lavoro. Essa non ebbe per risultato che di gettare l'allarme fra gli anarchisti, i quali, temendo si volesse con essa attenuare la portata della rivendicazione rivoluzionaria, videro le necessità urgente del dichiararsi francamente e recisamente comunisti.

Messa fuori d'arcioni la scienza poco scientifica, siamo d'altra parte assaliti in nome della giustizia.

— Non è giusto — ci si osserva — che colui il quale lavora dippiù debba percepire quanto l'altro che la-

vora di meno ed al bisogno anche più di lui, come si vorrebbe; l'attribuzione de' prodotti non deve esser fatta a seconda de' bisogni o della volontà dell'individuo, ma a seconda del suo merito.

— Ma come farete — rispondiamo noi — col lavoro collettivo della grande industria e con la tendenza sempre crescente nel lavoro moderno di servirsi del lavoro passato, come farete a distinguere la parte che produce l'uno dalla parte che produce l'altro?

— Prenderemo per base dell'attribuzione de' prodotti l'ora di lavoro. Calcoleremo quanto si produce in un'ora di *lavoro medio* o *lavoro sociale* e tanto attribuiremo ad ognuno per ogni ora del suo lavoro.

— Ma allora non ci venite più a parlare in nome della giustizia! Voi non potete ignorare che il *lavoro medio* o *lavoro sociale* non si realizza che nella cooperazione, «per il capitalista che sfrutta collettivamente molti operai» (11) nella società pre-

(11) Marx, *Le Capital*, p. 141. In mancanza, vedi almeno il *Compendio del Capitale* per Caffiero p. 35.

sente e per la comunità nella società avvenire; non potete ignorare che «l'operaio isolato, Pietro o Paolo, si scosta più o meno dall'operaio medio» (12) ed allora a che si riduce la vostra pretesa giustizia? Nè più nè meno che all'arbitrio ed all'ingiustizia.

Un ultimo e disperato assalto ci vien fatto dai nostri avversari e questa volta in nome dell'opportunità.

— Col vostro comunismo — essi dicono — mancherà lo stimolo al lavoro, che noi conserviamo con l'attribuzione individuale de' prodotti. Chi potrà soddisfare tutti i suoi bisogni senza lavorare, non lavorerà di certo perchè il lavoro è penoso.

I sostenitori della classe capitalista non parlano altrimenti. Ma il primo risultato della nostra rivoluzione sarà appunto quello di spogliare il lavoro da ogni pena... Prescindendo dalle molteplici cause che nella presente società rendono penoso il lavoro, le condizioni di miseria e di avvilitamento in cui si trova

(12) Marx, *Idem* p. 140. In mancanza, vedi almeno il *Compendio del Capitale* per Cafiero.

il lavoratore, la necessità di fare un lavoro contrario alla propria inclinazione o superiore alle proprie forze ecc., bisogna notare che la principale, la coazione, dovrà necessariamente scomparire con tutte le altre. L'obbligo del lavoro imposto oggi all'individuo sotto la penale della fame nella società avvenire viene trasferito all'umanità intera. In conseguenza di ciò, come già abbiamo accennato, il lavoro cesserà di essere un bisogno estrinseco e diventerà un bisogno intrinseco dell'individuo: cesserà, cioè, di essere l'articolo della legge umana della fame per conservare il solo posto di comandamento naturale d'igiene.

Chi non lavora non mangia, dice la legge de' collettivisti, che poi per eseguirsi ha bisogno dei birri: chi non lavora vive male e deperisce, dice il precetto igienico di quella legge naturale che noi vogliamo sola regolatrice. E' impossibile violare un articolo della legge naturale, schivando la pena corrispondente da essa sanzionata. «La ginnastica è il movimento inutile che si fa in pena del movimento utile che non si è fat-

to» (13). Oggi stesso, o per amore o per forza, non v'ha alcuno che stia nell'inazione. I gaudenti fanno movimenti inutili o movimenti che mirano all'oppressione ed allo sfruttamento de' sofferenti, è vero, ma fanno pur sempre un'azione. Ora il fine principale della nostra rivoluzione dev'essere appunto di togliere all'uomo ogni mezzo di fare movimenti inutili o dannosi all'umanità. Preclusa ogni altra strada all'attività fisica, morale e intellettuale e lasciata solamente libera quella dell'umana utilità, la legge naturale avrà la sua piena applicazione: rendersi utile al proprio simile o deperire nell'inazione. E l'unico mezzo per chiudere tutte le vie dell'azione inutile o dannosa per l'umanità è il comunismo de' mezzi e delle materie di lavoro non solo, ma eziandio de' prodotti del lavoro: il comunismo completo: il comunismo propriamente detto.

Ogni sociabilità ha i suoi speciali stimolanti dell'attività umana, pro-

(13) Adolf Vogt, prof. d'igiene all'Università di Berna.

pri del suo tempo; ed il volere adattare ad una quelli di un'altra è un assurdo grandissimo. I stimolanti delle virtù guerriere dell'antichità non saranno i stimolanti delle virtù guerresche del medioevo, come questi ultimi non potranno alla lor volta stimolare le virtù capitaliste della sociabilità presente, e per conseguenza è stoltezza il voler adottare «la sete dell'interesse» come stimolante di attività nella sociabilità umana.

L'interesse comune od umano sostituito dalla nostra rivoluzione all'interesse individuale sarà necessariamente lo stimolante di un'attività utile a tutti, di un'attività eminentemente umana.

Questa sconfinata attività sarà la sola ampia palestra nella quale lotteranno gli esseri umani per le incruenti e nobili conquiste del buono, del bello, del grande.

Attivandosi in lavori fisici ed intellettuali ad un tempo, spesso svariati e molteplici, l'uomo guadagnerà in bontà fisica e morale: un corpo robusto e formoso, un'anima nobile ed umana. In lontane inesplo-

rate regioni, fra popoli selvaggi, animoso correrà ad appagare la sua sete di grandezza, a raccogliere trofei non più di sterminio, ma di vera gloria umana. E se l'amore, che pur è tanta parte della vita, fu sì possente stimolo di attività nelle civiltà passate, quanto mai più lo sarà nell'avvenire, che avrà il lavoro come solo campo delle sue conquiste?

Attivarsi fisicamente, intellettualmente e moralmente in pro dell'umanità sarà il solo lavoro possibile nella sociabilità umana, che per bocca della legge naturale, senza giudizi e senza birri, dirà agli uomini:

Volete vivere sani, forti e belli? Lavorate. Volete essere forti e buoni nello spirito? Lavorate. Volete appagare la vostra sete del bello e del grande? Lavorate. Volete conquistare l'affetto della donna amata? Lavorate.

Non lavorerete? Io vi condanno inesorabilmente a vegetare come brutti, fuggendo il consorzio degli uomini, per la loro favella, che voi non comprenderete, per i loro affetti, che voi non sentirete, per la loro gene-

rosità, che vi umilierà, per la loro grandezza, che vi schiaccerà!.

Ecco quale sarà lo stimolante imposto dalla rivoluzione all'attività umana nella società avvenire mediante il comunismo.

Ma finalmente il nemico cede. I nostri avversari ci concedono che alla fine bisogna andare al comunismo; ma *poco a poco* (è la loro malattia). E perchè? Ve lo diranno essi stessi:

— Anzitutto, perchè non siamo persuasi che, almeno pel principio, non avremo una deficienza di prodotti; e secondo, perchè col vostro comunismo fulminante voi darete ad ognuno il diritto di prendere a volontà, quando non ancora sarà scomparso l'interesse individuale, quando non sarà fatta ancora l'educazione di tutti per il lavoro, difetto al quale non si può sopperire se non mantenendo ancora lo stimolo al lavoro, nel maggiore o minore guadagno che si può da esso ritrarre.

Cominciando dalla seconda obiezione, risponderemo che non è la nuova educazione che genererà il nuovo interesse, ma il nuovo interesse genererà la nuova educazione.

Non ci è voluto niente di morale, niente di educativo per far passare l'uomo dall'antropofagia alla schiavitù, nessuno sviluppo morale od educazione per farlo transitare dalla schiavitù alla servitù e parimenti dalla servitù al salariato.

La rivoluzione ha trasformato gl'interessi, e, riconoscendosi che conservare un uomo era più utile che mangiarlo, è nata la schiavitù, nella stessa guisa che, riconoscendosi il lavoro dello schiavo meno profittevole del lavoro del colono asservito è nata la servitù, e che più tardi, per la stessa ragione, è nato il salariato.

Non è dunque un processo educativo che si richiede, ma la rivoluzione, che sola può trasformare i presenti interessi di lotta tra uomo ed uomo, in interessi di lotta comune di tutti gli uomini, per la maggiore conquista ed il maggiore sfruttamento delle forze naturali a vantaggio della comunità umana, che sola potrà trasformare la presente sociabilità borghese in sociabilità umana. Il comunismo trasformando l'interesse privato in interesse pubblico e vi-

ceversa sarà il solo possibile, reale ed efficace educatore del popolo.

L'individualismo ermafrodito preconizzato dai collettivisti, lungi dall'avviarci al comunismo, sarebbe il vero punto di partenza della contro-rivoluzione per ritornare all'individualismo bello e buono. E' follia il credere che nel sistema dell'attribuzione individuale de' prodotti, quando comincerà l'esuberanza di produzione, ognuno rinuncerà spontaneamente, nella sua spettanza, al dippiù non richiesto da' suoi bisogni a vantaggio della collettività e che da questa accumulazione di produzione ne potrà seguire il comunismo finale. No, nessuno rinuncerà alla menoma parte della sua attribuzione, per quanto grande essa sia, sino a che vi sarà l'attribuzione individuale de' prodotti del lavoro, sino a che si potrà essere più ricco, o più povero. Al contrario, i più ricchi saranno fatalmente spinti a desiderare maggiori ricchezze; e conseguiranno il loro scopo non solo con le maggiori attitudini d'ingegno e di abilità, che in essi svilupperà naturalmente il principio di lotta, fatta an-

cora tra uomo ed uomo, ma eziandio e soprattutto lo conseguiranno con l'inganno, la frode e tutte le altre male arti, che possonsi adoperare da uomini sospinti fatalmente da circostanze reazionarie alla controrivoluzione. E l'umanità vedrà ancora una volta uomini, che, nella lodevole idea di assicurare le conquiste della rivoluzione, commetteranno l'errore di arrestarne il suo corso e finiranno per tradire essi stessi quella rivoluzione che si proponevano servire.

Infine, se dopo tutte le cose dette sull'aumento di produzione nella società futura, v'ha ancora chi ne dubitasse, almeno pel principio, noi diremo che anche quando si fosse obbligati al razionamento bisognerebbe sempre farlo a seconda dei bisogni e non mai a seconda dei meriti. La pubblica calamità non deve essere pretesto d'ingiustizie; il suo peso deve essere sopportato da tutti, in ragione diretta, é giammai in ragione inversa delle forze di ciascuno; nè più nè meno che avviene generalmente nella famiglia dell'operaio.

Il padre porta a casa cinque lire al giorno, il figlio più grande due o tre ed il ragazzo una lira sola. La madre tiene la casa e prepara il desinare. A tavola ognuno prende a volontà; e quelli che mangiano dippiù sono appunto quelli che portano meno. Ma vengono giorni più duri in cui il lavoro manca, e il desinare diventa, per conseguenza, piuttosto scarso. Non si può più fare affidanza con l'appetito ed il gusto di ciascuno e si viene al razionamento. Ma vedete, questa ripartizione non si fa a seconda de' meriti: il ragazzo, che porta meno di tutti, prende la parte più grossa e la vecchia che non porta nulla ha la parte migliore. Nella famiglia, dunque, la sventura comune si sopporta da ciascuno a seconda delle sue forze e non la si fa pesare dippiù su quelli appunto che hanno diritto a risentirla tanto meno per quanto sono più deboli. Potrà essere altrimenti nella grande famiglia umana dell'avvenire?

In conclusione, noi possiamo e dobbiamo essere comunisti, perchè i prodotti non mancheranno, perchè

nel comunismo realizzeremo la vera eguaglianza, perchè il popolo, che non comprende il sofisma collettivista, comprende perfettamente il comunismo, perchè infine noi siamo anarchisti e l'anarchia ed il comunismo sono i due termini necessari della rivoluzione.

* * *

Carlo Pisacane riassumerà degnamente il nostro ideale rivoluzionario:

«Quale sarebbe il tipo ideale d'una società perfetta? Quella in cui ciascuno fosse nel pieno godimento de' propri diritti, che potesse raggiungere il massimo sviluppo di cui sono suscettibili le proprie facoltà fisiche e morali e giovarsi di esse senza la necessità o d'umiliarsi innanzi al suo simile o di sopraffarlo; quella società insomma in cui la libertà non turbasse l'eguaglianza; quella in cui in ogni uomo il sentimento fosse d'accordo con la ragione, e in cui niuno fosse costretto di operare contro i dettati di questo, o soffocare gl'impulsi di quello. In tal caso l'uomo

manifesterebbe la vita in tutta la sua pienezza e però potrebbe dirsi perfetto». (14)

«*Libertà ed eguaglianza* sono i cardini su cui deve poggiare l'umana felicità». (15)

(14) Saggio sulla Rivoluzione, p. 6.

(15) Saggio sulla Rivoluzione, p. 165.

